

L'EMIGRATO

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Baggio Gildo, Cerantola Pedro, Di Vito John, Fantinato Pio, Ginocchini Mario, Guglielmi Silvano, Milini Francesco, Moretto Enzo, Murer Bruno, Schander Manfred, Seppi Aldo.

Abbonamento 1986:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



*Foto ufficiale del
Convegno dei Centri
Studi Scalabriniani a
Parigi. (v. pag. 6)*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 10 ANNO LXXXIII
OTTOBRE 1986

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Francia: Incontro biennale dei Centri Studi a Parigi	6
Portogallo: Amora, parrocchia-tipo	8
Filippine: Il puledro diventa antenna	11
Australia: Origine di una parrocchia scalabriniana	15
Continua il dramma dei «boat-people»	20
Lussemburgo: La Missione cattolica portoghese a Schieren	22
Svizzera: La nuova cappella di Ginevra	25
Ricordando P. Remigio Pigato	28
I fioretti di Padre Pandolfi	30

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

IX Capitolo Generale

In questi giorni numerosi confratelli, rappresentanti delle 20 nazioni in cui lavoriamo, si trovano a Roma per il IX Capitolo Generale della Congregazione. Di che si tratta?

Dicono le nostre Regole di Vita: «Il Capitolo Generale è espressione della partecipazione e della sollecitudine di tutti i religiosi per il bene dell'intera Congregazione». In particolare, i Capitolari dovranno esaminare e discutere lo stato della Congregazione; rivedere la vita religiosa-apostolica alla luce del Vangelo, degli insegnamenti della Chiesa, dello spirito del Fondatore, delle necessità dei migranti; eleggere il Superiore Generale e i suoi consiglieri; elaborare infine un piano di lavoro per il prossimo sessennio.

Scalabriniani oggi

Stiamo attraversando un momento storico, sia all'interno della Congregazione che fuori. Dentro di noi è in atto già da diversi anni una molteplice provenienza culturale delle persone consacrate: i missionari scalabriniani provengono oggi dall'Europa, dall'Australia, dall'America del Nord, dall'America Latina, dall'Asia. Fuori di noi le nuove migrazioni richiedono nuovi tipi di presenza e nuovi progetti pastorali: migranti, clandestini, rifugiati, perseguitati politici...

Entro il 2000

Alcuni recenti sondaggi dicono che entro il 2000 un terzo dei giovani europei, sotto i 25 anni, saranno figli di immigrati. Ormai le presenze straniere in Europa si contano a milioni: quattro e mezzo in Germania, circa quattro in Francia, uno e mezzo in Italia, e così via; una marea umana che sta creando enormi problemi politici, economici, religiosi, oltre ai problemi di convivenza di razze, culture e fedi diverse.

Di fronte ad un fenomeno di così vaste proporzioni il nostro compito si presenta molteplice e pressante, sproporzionato rispetto alle nostre forze, non tale però da ingenerare sfiducia e pessimismo. Ai Padri Capitolari consiglio di ripetere ogni sera la preghiera di Andrea Schwarz: «È trascorsa una giornata. Ho lottato e non ho perso. Ho lottato e non ho vinto. Ora vorrei riposarmi fra le tue braccia».

Fedeli al carisma

La Congregazione Scalabriniana è una congregazione di religiosi riuniti nel nome del Signore e inviati ad annunciare la sua salvezza ai migranti più disagiati, quelli cioè che più acutamente soffrono il dramma dello sradicamento e dell'ingiustizia. La sensibilità di vedere Cristo nel migrante, che per lo Scalabrini fu forza creatrice da cui nacque la nostra Congregazione 99 anni fa, resti ancora la forza trainante per quanti, religiosi e laici, si sono votati per la «scelta preferenziale verso i più poveri». Questo vuol dire essere scalabriniani oggi.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Bagé (Rio Grande - Brasile)
Cinquantesimo

Il 29 giugno 1935 venivano ordinati in Piacenza 15 novelli sacerdoti scalabriniani. Era il primo gruppo numeroso dalla Fondazione della Pia Società. Il Rettore, P. Francesco Tirondola, annunciava — durante l'agape fraterna — che tra breve si sarebbero aperte le porte dell'Europa: Francia, Belgio, Germania... all'attività scalabriniana. Detto, fatto!

Nel marzo del '36 P. Tirondola mi dice: «Avevo pensato di mandarti in America del Nord o del Sud, ma è giunta l'ora di allargare gli orizzonti; quindi tu e Pellizzon andrete a Parigi con Mons. Babini. Con il suo orientamento prenderete in mano, piano piano, la Missione di Parigi e poi altre».

Fu così che il 26 maggio Pellizzon ed io partimmo per Parigi. L'ordine era di ascoltare, stare zitti, osservare e imparare dagli altri che, a dire il vero, non ci videro di buon occhio ma ci servirono di esempio per la loro attività missionaria.



P. Mario Ginocchini concelebra con i confratelli durante una Messa trasmessa in TV, a Bagé (Brasile).

Per i primi quattro anni visitammo ammalati (dando i sacramenti di nascosto) e migliaia di italiani sparsi in città e periferia: li invitavamo a riunirsi in qualche chiesa francese per una breve missione.

Nel giugno del '39 arrivò da Roma l'ordine di assumere la direzione della Missione di Parigi in rue de Montreuil. Nel settembre dello stesso anno scoppiava la seconda guerra mondiale.

Due anni prima P. Pellizzon era partito per gli Stati Uniti e gli succedeva P. Enrico Larcher, destinato dopo pochi mesi alla Missione di Ginevra.

Allo scoppio della guerra la Polizia ci fece una proposta: o tornare tutti in Italia o accettare un lavoro a livello internazionale; accettammo la seconda proposta. Fu così che per cinque anni di guerra fu possibile realizzare un lavoro altamente umano e sacerdotale di assistenza in ospedali, carceri, campi di concentramento, salvando molte vite dallo sterminio.

Dio volle che nel '44 arrivasse Nunzio Apostolico a Parigi Mons. Angelo Roncalli (poi Papa Giovanni XXIII) che per noi fu un vero padre e fratello. Basta un esempio! Un giorno fui accusato, su delazione, di aver aiutato eccessivamente i prigionieri e fui arrestato. Il Nunzio si presentò personalmente alla Polizia per giustificare il lavoro del missionario; poche ore dopo ero libero.

Terminata la guerra, altri missionari si unirono al piccolo gruppo e si aprirono le frontiere del Lussemburgo e del Belgio. Nel gennaio del '46 nasceva la provincia italiana di Francia-Belgio-Lussemburgo ed io, per essere il più anziano, fui nominato Provinciale.

Non ti sto a raccontare i molti viaggi e i molti sacrifici dei missionari di allora, l'apertura di varie sedi, mentre gli italiani arrivavano a migliaia per lavorare nelle miniere.

Nel '48 la direzione della provincia passava nelle mani di P. Francesco Milini e io partivo per il Brasile, destinazione Rio Grande.

P. Mario Ginocchini

Il dramma dei brasiliani emigrati in Paraguay

Senza garanzie, protezione e diritti, migliaia di «Brasiguaios» (agricoltori brasiliani che vivono in Paraguay) vengono catturati, umiliati, derubati e torturati dalla polizia. Per loro non rimane che tentare di ritornare in Brasile. Su questo «inferno» pubblichiamo quanto ci manda P. Aldo Seppi, libera traduzione dal Jornal dos Trabalhadores «Sem Terra», n. 49.

Operazione di guerra

I contadini brasiliani che andarono a vivere nel Paraguay a partire dal 1966, quando terminò la costruzione del Ponte dell'Amicizia a Foz do Iguacu (Paraná), oggi sono vittime di una vera operazione di guerra orchestrata dalla polizia del Paraguay: uomini, donne, bambini e vecchi vengono perseguitati costantemente da poliziotti e commissari, catturati, torturati.

Il governo brasiliano è al corrente di tutto ma vergognosamente tace. Perché? I brasiguaios stanno scoprendo solo ora il perché di queste violenze. All'inizio furono utilizzati per bonificare la terra: disboscare, pulire il terreno, aprire strade e preparare tutte le infrastrutture per la semina e il commercio. Ora che la terra è pronta e le strade sono aperte, vengono espulsi con violenza.

Latifondisti

Nella maggioranza dei casi chi manda la polizia a perseguitare i brasiguaios sono impresari e latifondisti brasiliani che hanno esteso il loro dominio entro il territorio paraguaiano. È per questo che il governo brasiliano non fa niente: protegge i latifondisti e umilia i poveri. Inoltre, il governo del Mato Grosso del Sud proclama apertamente che non permetterà mai nel suo territorio accampamenti di Brasiguaios. Questi però hanno deciso che ritorneranno in patria... a qualunque costo.

In totale sono più di 400.000 operai brasiliani in queste condizioni. Quasi centomila vogliono rientrare al più presto. Esiste già un gruppo organizzato di 900 famiglie in partenza per il Mato Grosso, ove già esistono due accampamenti



dal giugno scorso: 992 famiglie a Mundo Novo e 144 famiglie a Sete Quedas. I brasiguaios attraversano la frontiera di nascosto, rischiando la vita, per raccontare agli accampati come stanno parenti e amici che si trovano ancora in Paraguay.

Polizia

Lo scorso 27 ottobre, 30 brasiliani furono catturati nel dipartimento di Guadalupe, a 14 km dalla frontiera. Arrestati in casa o in campagna col pretesto che erano senza documenti, furono portati in prigione a forza di botte e colpi di baionetta. In una cella per dodici persone ne sistemarono ben ventisette.

A Pacovà, presso la frontiera di Sete Quedas, la polizia obbligò i brasiliani a partecipare alle commemorazioni del partito Colorado del dittatore Alfredo Strossener, al potere dal 1954; ad ognuno venne consegnato un biglietto di presenza. Ora la polizia sta settacciando casa per casa e chi non ha il «biglietto» viene imprigionato e poi «pagherà» 40 giorni di servizio per l'esercito.

In Alvorada, nei mesi scorsi, vennero cattura-

(continua a pag. 31)

Château d'Ecoubly, nei pressi di Parigi, 7-12 luglio '86

Un incontro di luglio, a due passi da Parigi, tra boschi e campi di grano che dà ormai sul giallo maturo, in uno dei tanti châteaux della zona: sembrava l'atmosfera giusta per lavorare e per dare inizio a un po' di vacanze. Ci ha pensato il tempo, — nuvole, pioggia, freddo, — a farci desistere da ogni idea di evasione e a metterci alla frusta con ritmi suicidi, che depongono a favore della nostra serietà professionale. I confratelli di lì, con P. Mario Zonta in testa, ci hanno reso tutto facile. La parte della proprietà, ristrutturata come «maison d'accueil», è fatta apposta per sedute di questo genere: silenzio, discrezione, impossibilità di fughe.

Avevamo proposto Parigi nell'incontro di due anni fa, tenutosi a San Paolo, per facilitare a turno le varie zone e consentire ad altri confratelli la conoscenza di situazioni nuove. E il compianto P. Tino ci scriveva a metà marzo di quest'anno che «il Superiore provinciale di Francia è ben contento di accoglierci e P. Perotti ha preso contatti...» Era poi arrivata un'ultima lettera, sempre di P. Tino, e mi sembra giusto citarla, perché porta la data del 2 giugno 1986: durante la notte il Signore l'avrebbe chiamato.

Queste le sue parole: «L'incontro assume una particolare importanza non solo per il contributo che i Centri possono offrire alla Congregazio-

ne in occasione del Capitolo generale, ma anche perché si vanno delineando nuove condizioni favorevoli per un maggior coordinamento dei Centri tra di loro e per un servizio, preciso e puntuale, a quanti, persone e istituzioni, operano nel campo delle migrazioni». Era il programma di lavoro che pensava di svolgere con noi.

I partecipanti

Ormai la rete dei Centri Studi della Congregazione ha abbracciato tutte le Province. Mi permetto di darne un elenco, con le rispettive aree di indagine e di influenza:

- CMS (New York): USA, Canada, Messico, America Centrale
- CEPAM (Caracas): Venezuela e Colombia
- CEM (San Paolo): Brasile Centro-Nord
- CEPAM (Porto Alegre): Brasile Sud e Paraguay
- CEMLA (Buenos Aires): Argentina, Uruguay, Cile e Bolivia
- CMSS (Sidney): Australia e Filippine
- CSERPE (Basilea): Svizzera e Germania
- CIEMI (Parigi): Francia, Benelux, Portogallo
- CSER (Roma): Italia, Inghilterra.

All'incontro mancava solo il rappresentante



*L'asse Roma - New York:
Tassello, Battistella,
Maffioletti...*



... e l'asse Roma - Basilea
- Parigi: Rosoli, Guglielmi,
Perotti.

dell'Argentina, trattenuto da impegni. Lo sguardo che si è potuto dare ai molteplici volti dell'emigrazione e ai problemi emergenti è stato di larga ampiezza, pur essendoci limitati alle aree dove la Congregazione opera. Vi risparmio le cifre, che esigerebbero pagine e pagine di dati.

Le considerazioni di massima

L'emigrazione come esperienza comune a tutti i continenti: è questa la prima considerazione, non nuova, ma non è certo motivo di gioia constatare che gli esodi di ogni tipo, per lo più forzati, non sono per nulla terminati. Prendono i nomi più vari, ma si tratta sempre di uno sradicamento, di una partenza, di un impatto con un ambiente spesso sospettoso, a volte ostile, mai comunque serenamente disposto verso l'immigrato, sia pure quando ne prevede già l'impiego sul mercato del lavoro. Se alcune sorgenti tradizionali di emigrazione si sono seccate o quasi, altre si stanno rivelando fiumane inarrestabili.

Dalla constatazione al tentativo di definire meglio il volto delle singole migrazioni: dall'emigrazione di lavoro a quella politica, per passare attraverso i profughi, i rifugiati, i clandestini, le fughe dei cervelli, gli esodi forzati che caratterizzano ad esempio le migrazioni interne del Brasile. Il riferimento alla persona migrante non è da intendersi con significato univoco: il precisare la fisionomia sociale, storica, giuridica, culturale aiuterebbe a chiarire i termini del discorso e a evidenziare la diversità di situazioni e di intervento.

Largo spazio ha occupato un altro discorso: la convivenza di gruppi grandemente diversificati sotto il profilo etnico-culturale solleva, oggi più di ieri, problemi di coesistenza, le cui manifestazioni più evidenti sono l'intolleranza per la diversità, cui fanno seguito discriminazioni socio-professionali, razzismo, esplosioni di xenofobia.

Prendo, tra tante, un'ultima annotazione: l'immigrazione non cristiana rivoluziona, almeno nelle aree in cui siamo presenti, la classica ripartizione geografica delle «terre di missione» e inserisce la Congregazione nel pieno di un problema, che in termini molto semplici dice che «l'altrove» da evangelizzare è tra noi.

E viene spontanea quasi una conclusione: la complessità e la vastità del fenomeno sembrano allargare i confini e gli orizzonti della Congregazione a quelli della Chiesa universale. Di fatto, poi, ci troviamo di fronte alla nostra limitatezza, che ci impone di privilegiare interventi significativi, che in concreto toccano i destinatari della nostra missione, le strutture, le eventuali nuove aperture, la formazione dei futuri missionari.

È in questa direzione che abbiamo cercato di dire una parola anche ai Padri Capitolari, che in settembre si troveranno a dover riflettere sulla vita della nostra Famiglia religiosa, non in astratto, ma tutta questa serie di interrogativi sul tappeto.

Alla vigilia del nostro Centenario siamo, in qualche modo, obbligati a rinascere.

P. Silvano Guglielmi

Siamo tutti animati dallo zelo di Scalabrini, che ci ha chiamati in questa terra portoghese, per collaborare con la Chiesa locale, che già da più di 25 anni ha organizzato un Servizio Regolare di assistenza all'emigrazione, ma che è insufficiente. Noi siamo qui per essere di stimolo e di «modello» (speriamo di esserlo) all'azione che già esiste e cercare di promuovere altre iniziative per il bene dei quasi quattro milioni di emigranti portoghesi sparsi nei vari continenti. È ancora una piccola presenza. Ma siamo pieni di speranza, come è pieno di speranza ogni emigrante che parte, anche perché cominciamo a vedere i primi «Scalabriniani Portoghesi», che arrivano nel campo di lavoro.

Lungo la storia quasi centenaria della nostra Congregazione, ci siamo fatti presenti nelle diverse nazioni nel momento che l'urgenza dell'emigrazione sollecitava il nostro apporto come voce autorevole della Chiesa nel mondo dei migranti, a fianco della Chiesa locale, che in genere poco avverte questa necessità, immersa com'è negli altri problemi. Finché gli emigranti portoghesi si spostavano dentro il grande impero delle colonie, la Chiesa portoghese rispondeva mandando missionari che assistevano gli emigranti a fianco dei nativi. Il fenomeno propriamente migratorio si è sentito nella sua crudezza quando il Portogallo ha dovuto abbandona-

nare le colonie, e il contingente migratorio, che sempre è stato numeroso durante i secoli, si è visto costretto a cercare altri paesi, specialmente europei. Questo ha messo in crisi tutta la politica dello stato nel campo migratorio. Nessuno più frenava le grandi masse che partivano dal Portogallo in cerca di lavoro e di sopravvivenza. Questo è capitato specialmente dal 1960 al 1970.

È questo il momento storico in cui noi scalabriniani ci siamo affacciati timidamente nella scena portoghese, un poco in ritardo.

Già la Chiesa locale aveva preso coscienza e cercava soluzioni. Un lavoro programmato era



Corso di animazione biblica.

già cominciato dal 1958. Noi siamo arrivati nel 1971. Però già da alcuni anni la Congregazione aveva messo a disposizione della pastorale tra i Portoghesi alcuni padri, come ad esempio a Vancouver e a Parigi. Ma bisognava correre e dare una mano alla Chiesa di origine, perché come comunità rispondesse meglio ai suoi bisogni e noi come congregazione assumessimo questa causa come nostra, nello spirito dell'internazionalizzazione, che da anni ci anima.

Gli obiettivi che la Congregazione si è proposta nel fare questa scelta sono:

1 - Presenza Scalabriniana in una zona di forte emigrazione e di rapida industrializzazione.

Questo anche per presentare all'episcopato una parrocchia-tipo, che fosse di modello alle altre nella pastorale in favore dei migranti. Amora infatti è formata nella sua totalità da migranti: gente venuta dalle antiche colonie portoghesi (molti i migranti capoverdiani) e da migranti interni.

Come risposta a questo, nella pastorale parrocchiale abbiamo dato un accento speciale ai migranti della parrocchia e ai problemi sociali connessi. La sensibilità al problema migratorio e i vari servizi prestati sono di esempio alle altre comunità.

2 - Servizio nel settore Emigrazione della Conferenza Episcopale Portoghese, cioè nell'OCPM, anche per un risveglio sempre maggiore della Chiesa locale per il servizio dell'Emigrazione.

Su questo possiamo dire che per vari anni è stato dato un aiuto, anche se parziale, nell'Obra Católica per le migrazioni.

3 - Servizio ai membri della Congregazione e altri, per meglio prepararsi a lavorare tra i Portoghesi.

A questo servizio la nostra presenza ad Amora ha dato un rilevante contributo. Una ventina di religiosi sono passati per Amora in questi anni, per fare uno stage e prepararsi meglio a lavorare tra i portoghesi.

4 - Pastorale vocazionale Scalabriniana per avere in futuro religiosi scalabriniani portoghesi. È questo il punto principale e l'interesse attorno al quale si muove il nostro lavoro, tanto in Portogallo, come nelle Missioni per i Portoghesi. Il perché della nostra presenza in Portogallo è soprattutto vocazionale, cercando di suscitare nei giovani l'interesse e la disponibilità per questo servizio.

Noi Scalabriniani ci troviamo in Portogallo



Su dieci milioni di portoghesi, quasi quattro vivono all'estero.

da 15 anni. Questi 4 obiettivi, anche se con molte limitazioni, hanno mosso sempre il nostro agire: vogliamo come congregazione prestare il nostro specifico servizio per il bene di questo popolo migrante, in comunione con la Chiesa locale portoghese.

La realtà migratoria portoghese richiedeva la nostra presenza e continua a richiederla. Il Portogallo su dieci milioni di persone ha quasi quattro milioni di migranti all'estero.

**IL PROGRAMMA VOCAZIONALE:
FRUTTI E SPERANZE**

La vitalità della presenza scalabriniana in Portogallo si manifesta nei giovani, che ci seguono.

Oltre alla presenza in seno alla Chiesa locale (parrocchie e organismi di Emigrazione) ci siamo occupati fin dall'inizio dell'attività vocazionale (nelle scuole, nei gruppi giovanili, attraverso un bollettino).

I giovani sono stati seguiti da vicino con amore e preoccupazione, finché nel 1980 si è aperta ad Amora una Casa di Formazione, che prossimamente riceverà anche una sistemazione logistica più capace e più conveniente.

Siamo convinti che il problema migratorio è abbastanza sentito e che il nostro carisma scalabriniano può motivare la sensibilità del giovane



*Chiesa
parrocchiale
di Amora.*

a una piena consacrazione in questo servizio ecclesiale.

Abbiamo già avuto 2 Ordinazioni sacerdotali:

- Padre Henrique Oliveira (Capoverdiano) - 2 luglio 1983
- Padre José Luiz Gonçalves (Portoghese) - 21 luglio 1984

Due Teologi portoghesi studiano a Roma (Rui Pedro e Antonio da Encarnação); due Chierici hanno fatto la Professione Religiosa a Loreto (Martinho Peixoto e José António Liberato).

In Portogallo 5 giovani del Liceo vivono con noi e un gruppetto di giovani sono seguiti nelle loro famiglie, nell'attesa di un giorno poterci raggiungere, tanto della regione di Amora come del Nord.

Coltiviamo anche la speranza di fissarci un giorno in un'altra zona, più al centro del Portogallo, mettendoci a servizio della Chiesa locale nel campo migratorio e allargando la nostra attività vocazionale e formativa.

E PER FINIRE, CHI SIAMO NOI IN PORTOGALLO?

Siamo per adesso 5 padri:

- Padre Luigi Vaghini e Padre Antonio Benetti:

nella parrocchia di Amora

- Padre Pio Fantinato e Padre Ezio Ragnoli: nella casa di formazione
- Padre Giuseppe Magrin: Parroco e animatore vocazionale a Telões

Prossimamente ci raggiungeranno altri due confratelli: padre Henrique Oliveira e padre Bruno Todesco. Padre Henrique, capoverdiano, si dedicherà alla pastorale tra i suoi conterranei immigrati nel Portogallo.

CONCLUSIONE

L'Emigrazione portoghese è entrata in peso nella nostra storia scalabriniana. Sono più di trenta i confratelli che più o meno direttamente si occupano dei portoghesi, in tutte le nostre provincie religiose. Anche a Roma si fa un lavoro pastorale tra i migranti di Capoverde, che fino a qualche anno fa faceva parte del Portogallo oltremarino. La causa dei migranti portoghesi, che la Congregazione ha assunto, è una causa di tutte le provincie. Qui (ci sembra) si inserisce l'importanza della nostra presenza in Portogallo, punto di partenza dei migranti, punto di influenza culturale per quanti sono legati alla lingua e mentalità lusitana.

(continua)

P. Pio Fantinato

Mesi fa P. Antonio Paganoni mi inviò una lettera che pubblicai: ricordate il puledro del Far West? Ora sono qui, a Manila, e l'occasione è ghiotta per sentire le sue impressioni, la sua esperienza, i suoi progetti. Vive con gli altri padri, ma il suo lavoro è fuori casa, in ufficio, al porto, sulle navi, negli alberghi.

Filippine

Gli chiedo di parlarmi di Manila e del suo lavoro, ma P. Antonio parte da lontano. «Le Isole Filippine, se tralasciamo Cina e Siberia, si trovano al centro dell'Asia, e la nostra presenza vorrebbe essere come una antenna che dal centro irradia e riceve, centro di ascolto e di diffusione.

Gli osservatori economici e politici ritengono che da qui al duemila questa parte del mon-

do acquisterà sempre più importanza ed incidenza sul resto del globo; gli equilibri si sposteranno dall'Atlantico verso il Pacifico. E per noi scalabriniani essere qui vuol dire essere «presenti» in un mondo che si sta svegliando. Filippine, Corea, India, Pakistan, Malesia... un mondo in fermento, un mondo migrante, portatore di valori».

E in effetti è così. I filippini all'estero sono più di tre milio-

ni, tra Stati Uniti, Canada, Australia, Europa. Oltre a questi, molti sono «stagionali», legati a periodi più o meno lunghi di lavoro, specie in Medio Oriente e Sud-Est asiatico. E il tutto senza contare i clandestini. In tal modo le persone direttamente o indirettamente coinvolte nel fenomeno migratorio, migrante che parte e famiglia che resta, superano i dodici-tredici milioni. E tutto questo fa «problema».



P. Antonio e P. Luigi posano con il Direttore (e consorte) del Centro Cattolico Internazionale Emigrazione di Manila.

Antenna

Cosa possiamo fare noi in questo centro dell'Asia? Ce lo spiega P. Antonio: «Come antenna dovremmo captare segnali e messaggi per poi operare su piste diverse: documentazione, ricerca, diffusione... proprio come una antenna ricevente e trasmittente, innanzitutto per sensibilizzare la chiesa e la nazione filippina ad essere responsabile in prima persona, proprio come intuì e fece Mons. Scalabrini in America e in Italia.

Questo è ancora terreno vergine. Nelle mie visite alle varie università, mi son preso la briga di consultare gli schedari delle biblioteche: alla voce «emigrazione» ben poco, quasi nulla. È ancora tutto da scoprire e da inventare, sfida e occasione per la nostra Congregazione.

Tutti ci chiedono: ma perché siete nelle Filippine? A tutti ripeto che non siamo qui principalmente per ricercare vocazioni; l'aspetto più importante è l'**emigrazione**. Certo, qui come in Messico o in Colombia o nell'America Latina, si lavorerà perché il Signore mandi operai nella sua vigna, ma non vorrei

che ciò condizionasse una certa ottica di Congregazione.

Prete sì, magari tanti, ma soprattutto **antenna**, segnale di messaggio, diffusione di valori, incarnazione di ideali, oltre quindi l'aspetto puramente vocazionale; lo comprende, sia chiaro, ma non lo esaurisce; guai se fosse così!

È chiaro che non sono qui per salvare l'Asia, Dio me ne guardi; è già molto se riuscirò a salvare me stesso. Però sono qui per l'emigrazione, con tutti i suoi drammi, i suoi problemi irrisolti, le sue speranze».

Nasce l'Ufficio Pastorale

Appena giunto a Manila P. Antonio cercò di contattare vari rappresentanti di organizzazioni private e statali, interessate al fenomeno migratorio; così, senza impegni formali, solo per cercare di capire. Da quel lavoro ne è uscita una pubblicazione in cui appariva chiara la situazione: tutti, pur dichiarandosi al servizio dei migranti, agivano per conto proprio, senza coordinamento alcuno.

La ricerca servì ad avvicinare

queste persone, stabilire un dialogo, programmare un coordinamento, mettendo in luce quanto Chiesa, Stato e privati andavano facendo, e inquadrando il tutto in una analisi della situazione economica del paese nell'arco degli ultimi 15 anni e, infine, interpretando il fenomeno alla luce di una visione teologica. Nacque così la proposta al Vescovo dell'Emigrazione di aprire un **Ufficio pastorale** in seno alla Commissione Episcopale, ufficio che venne aperto nel settembre del 1984.

P. Antonio mi conduce a vedere l'Ufficio. Arriviamo e una troupe televisiva è in attesa... ma non è per noi. Stanno aspettando i Vescovi della Conferenza episcopale: è imminente una dichiarazione contro la «vittoria» di Marcos: vittoria proclamata dai suoi a prezzo di menzogne, intimidazioni, ricatti, imbrogli, qualche morto. «Qui lavoriamo in sette persone: due suore, io prete, quattro laici. Scriviamo, teniamo conferenze, ci interessiamo di alcune scuole, e tante altre cose. Ad esempio, su tutto il territorio nazionale abbiamo 53 scuole nautiche e tutti sanno che i filippini sono il contingente



Riunione di un gruppo di marinai delle Scuole Cattoliche di Manila, con le loro consorti.

maggiore fra tutti i marittimi del mondo. Cosa abbiamo fatto?

Abbiamo preparato testi di formazione umana e sociale, che la scuola accetta, lasciando la supervisione dei corsi. In pratica, prepariamo testi base per gli studenti-marina e sussidi esplicativi per gli insegnanti. Ogni semestre teniamo un seminario di studio di tre giorni con gli insegnanti per discutere, confrontare, programmare, segnalando i punti forti o deboli dell'insegnamento e difficoltà insorte. Cerca di seguirmi: i testi li abbiamo preparati, gli alunni ci sono; sono gli insegnanti che devono essere guidati perché l'insegnamento diventi efficace.

Con loro trattiamo vari temi: formazione al senso di disciplina, cultura filippina ed esperienza dei marittimi, insegnamenti cristiani fondamentali. Occorre preparare i futuri marittimi, farli maturare come uomini, capaci di diffondere un messaggio.

La scuola li addestra professionalmente, e in questo i filippini sono maestri e quindi ricercatissimi dalle compagnie di navigazione, ma non basta! Occorre anche gente preparata sotto l'aspetto umano e sociale, cioè cristiano.

Nella Conferenza

Lavorando nella Conferenza Episcopale (sono direttore della commissione dal settembre dell'84) ci muoviamo soprattutto nel campo della difesa dei diritti umani. Ad esempio, tra le tante iniziative, consegneremo ai migranti in partenza una specie di «carta» in cui, oltre a indicare espressamente i loro diritti e doveri, c'è uno spazio in cui devono registrare eventuali soprusi, ingiustizie, ricatti, violenze di ogni genere. Tale foglietto dovrà essere inviato a noi, il più dettagliato possibile. Noi cercheremo di intervenire ai livelli competenti.

FILIPPINE

ALCUNE CARATTERISTICHE

■ La religiosità del popolo filippino investe tutta la vita; è difficile definire dove inizia e dove finisce. Come tutti i popoli dell'Oriente, i filippini hanno uno spiccato concetto del sacro. La gente dell'Arcipelago agli inizi era animista, credeva agli Anito (spiriti invisibili, divisi in buoni e cattivi) e ai Nono (spiriti degli antenati).

Senz'altro si possono riscontrare influssi esterni in questa religiosità animista, soprattutto l'influsso indiano; infatti molti termini religiosi che si riscontrano nei dialetti filippini provengono dal sanscrito.

Anche se è ormai cosa passata, è bene ricordare che nel mondo animista primitivo dell'Arcipelago le donne esercitavano il ruolo di «sacerdotesse»; esse erano delegate ai riti sacri, facevano gli esorcismi ed esercitavano la «professione» di guaritrici. Il nome che veniva dato alle «sacerdotesse» era Cataluna o Babaylan. In alcuni casi erano gli uomini ad esercitare queste funzioni: in questo caso dovevano indossare vestiti da donna e modulare la voce su toni femminili, come se gli dei o gli spiriti preferissero comunicare con le donne.

■ Accettazione a livello sociale e privato: è una caratteristica che si può osservare facilmente tra i filippini. Essi non rompono i rapporti con gli altri in modo chiaro. I rapporti vengono mantenuti attraverso un comportamento «orientale» di gentilezza e armonia che a noi occidentali potrebbe sembrare «ipocrisia». Spesso usano delle espressioni che letteralmente significano una cosa, ma in effetti ne vogliono dire un'altra. Questo atteggiamento si può riscontrare in tutte le lingue, ma appare molto chiaro quando si inizia a conoscere i vari dialetti filippini. È possibile capire il loro stato d'animo di accettazione o di disapprovazione dalle espressioni che usano, dal loro sorriso e dall'arte di ritornare su un discorso o di evitarlo nella misura in cui interessa o meno.

■ Rispetto per i vecchi e i superiori chiamato paggalam. Questo atteggiamento spesso porta a ridurre la creatività nei più giovani e nei sudditi, sviluppando l'autoritarismo nei più anziani e in quelli che sono al potere. Questo atteggiamento rivela il bisogno dei filippini di sentirsi al sicuro, di essere protetti, di mantenere le tradizioni; il tutto per non correre il rischio del cambiamento o di farsi dei nemici. Preferiscono soffrire piuttosto che perdere la sicurezza nel lavoro e nelle relazioni con chi li può aiutare.

■ Individualismo è una delle caratteristiche più spiccate del popolo filippino. P. Bulatao, un grande conoscitore dell'animo e della psiche di questo popolo, osserva che l'individualismo porta alla poca sincerità tra i compagni di lavoro, al nepotismo, alla corruzione, al feudalesimo... La storia filippina ne è una conferma.

Centinaia sono stati i movimenti rivoluzionari sotto la colonizzazione e sotto la dittatura di Marcos, ma molti sono falliti per l'individualismo e il tradimento degli stessi filippini.

Altro problema sul tappeto: i Seminari Maggiori. Ti ho detto che milioni di persone vivono il dramma dell'emigrazione, direttamente o indirettamente; lo vivono e lo sentono però sotto l'aspetto economico e umano, mai o quasi mai sotto l'aspetto religioso. Vorremo essere presenti nei Seminari per far capire questo problema di fede, di testimonianza cristiana, di apporto individuale specifico».

Da quanto ho potuto capire, una cosa è certa: l'emigrazione filippina **non si fermerà** almeno per i prossimi decenni, frutto, e conseguenza della rapida crescita demografica, degli emendamenti alle leggi immigratorie dei paesi di accoglienza che facilitano questi movimenti, e della grande domanda di manodopera nei paesi ad alto sviluppo, specie nel Medio Oriente.

«Non possiamo sapere, dice P. Antonio, se ciò contribuirà ad «evangelizzare» gli altri (emigrazione intesa come testimonianza di valori umani fondamentali), sappiamo però che Dio si serve di noi e di loro». Un esempio, insignificante se volete, ma indicativo: le domesti-

che filippine che lavorano in Medio Oriente insegnano ai bambini le preghiere cristiane; se scoperte, vengono subito licenziate. Domanda: cosa può significare nella vita di un bambino questo insegnamento? Chi sarà per lui Maometto, Buddha o Cristo? Che ne sappiamo noi, povera gente?

La prima notte

Non vi sto a raccontare tutto il lavoro del Padre; è vastissimo! Dalle ricerche alle statistiche, dalle conferenze alla documentazione, dai convegni agli articoli sui giornali, da prese di posizione su fatti illegali documentati agli interventi legali.

Vi racconterò invece del suo arrivo a Manila. Parla il Padre: «Arrivai qui la sera del 21 settembre 1982. Certe suore erano state avvertite del mio arrivo, ma all'aeroporto neppure l'ombra. Seppi poi che la posta non era arrivata. Che fare? Dopo interminabili minuti di su e giù per l'aerostazione, comincio a selezionare i taxi; poi prendo

quello che mi ispira più fiducia. Troviamo la via ma non la casa: su e giù, ma il numero 20 non esiste. Se scendo dal taxi quello se ne va e resto solo... Dal finestrino domando, nessuno sa nulla, il tempo passa. Finalmente, tra cani che urlano, vediamo una finestra illuminata; suoniamo ma le suore spaventate non aprono la porta, hanno paura. Finalmente si decidono e per la prima volta dormo in Asia».

L'intervista è finita, come pure sta terminando il mio soggiorno a Manila. Potrei raccontarvi ancora tante cose, belle e brutte, ma preferisco lasciare questa città ricordando il suo nome. Sapete perché Manila si chiama così? È l'unione di due parole tagalog: 'may' che vuol dire 'ci sono' e la parola 'nilad', arbusti a fiori bianchi che crescevano in riva al fiume Pasig; Manila, ossia «ci sono i fiori bianchi».

Ora non li vedi più... Manila si autodistrugge, e i fiori bianchi te li sogni mentre l'aereo ti riporta a Roma.

P. Pierino



La presidentessa dell'associazione nazionale delle mogli dei marinai presenta un assegno al Cappellano del porto di Manila, P. Antonio.



*P. Nazzeno Frattin,
parroco di Seaton,
consola il Direttore
del Centro Mass-media
scalabriniano di Melbourne,
P. Luciano Ferracin.*

La parrocchia di Mater Christi nella zona di Gleneagles (ora Seaton) in Sud Australia sta alla storia della Chiesa australiana come la civiltà del Nuovissimo Continente sta a quella del Vecchio Continente.

Gli anni di questa storia si possono contare sulle dita di qualche mano: in ottobre — se non andiamo errati — si dovrebbe celebrare il venticinquesimo della presenza dei Padri Scalabriniani nella zona suddetta.

Pastoralmente parlando la zona di Gleneagles era sotto le cure della parrocchia di Woodville. Benché ai primi tempi abbastanza spopolata, se ne prevedeva tuttavia uno sviluppo rapido e intenso. Capì a Mater Christi quello che talvolta capita a qualche adolescente che, crescendo troppo in fretta, si trova alle prese con tanti problemi.

Subito dopo la sua 'nascita' ha dovuto imparare a nuotare da sola e a crescere come comunità con sacrifici non indifferenti.

Alcune date ce ne possono mettere a fuoco l'immagine. I Padri Scalabriniani iniziarono la loro attività apostolica a Seaton avendo un trampolino di lancio a sei miglia di distanza, la piccola Parrocchia di Lower North Adelaide.

L'Arcivescovo di allora, Mons. M. Beovich, che tanto lavorò per i migranti di differenti etnie, aveva già invitato gli Scalabriniani ad Adelaide nel 1958 e nel 1959. Fu però solo nell'agosto del 1961 che affidò temporaneamente l'amministrazione della parrocchia di Lower North Adelaide come punto di appoggio e di sostentamento per un apostolato più specifico nella zona di Gleneagles. Però le distanze sono distanze e, a volte, tarpano le ali per un più fruttuoso apostolato. La prima messa a Seaton fu celebrata il 1 ottobre 1961. Bisognerebbe ascoltare dalla viva voce di coloro che hanno vissuto le prime peripezie e le prime grandi difficoltà per assaporarne il pionierismo e la gioia del successo per averle superate. La parrocchia era creata ma esisteva solamente sulla carta perché di strutture non ce n'era alcuna. Citiamo le parole del primo parroco, P. Luciano Bianchini: *Ora siamo una Parrocchia anche noi. Abbiamo bisogno di scuola, della Chiesa, della casa parrocchiale, dell'oratorio: tutte opere che non si fanno in un giorno, ma che saranno un giorno completate se noi sapremo cominciare con sacrificio generoso, ciascuno secondo i suoi mezzi.*

(continua a pag. 18)

PROVINCIA D'AUSTRALIA E FILIPPINE



Chi dice che gli spaghetti fanno male?



Programma radio e assistenza anziani.

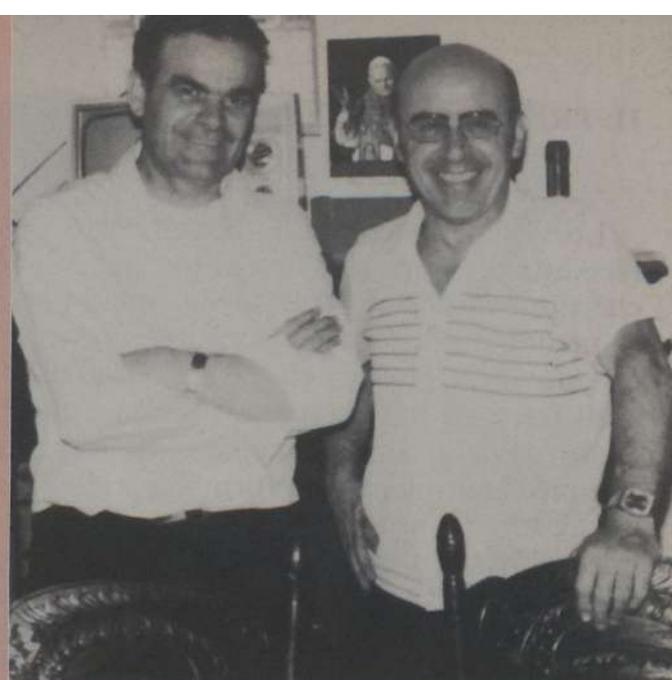


Manila: festa di Gesù Bambino.





Tra gli hispani di Liverpool.



Missionari volanti



Manila: dal tetto di casa nostra.



Tra gli italiani di Red Cliffs.



Manila: accoglienza in periferia.



Ospitalità filippina.

IL TRIONFO DELLA COSTANZA

Lo sviluppo della zona era previsto e non si fece attendere molto. Era allora necessario anche rinnovare le strutture della chiesa per andare incontro alle nuove necessità. Fu necessario un nuovo ritocco alla chiesa con l'uso di cabriate di ferro ed estendendola fin quasi al marciapiede della strada principale. La costruzione cambiò interamente: da forma di stalla, assunse la sagoma di una chiesa decente e, in qualche misura, attraente. Anche la scuola parrocchiale si era allargata e allungata (1964) per essere poi completamente terminata con l'aggiunta di una biblioteca nel tardo '70. Se per la scuola le acque erano calme, non lo erano affatto quando si accennava alla necessità di un'altra moderna chiesa che potesse contenere un decente numero di fedeli. La costanza trionfò e il 30 aprile 1978 fu il giorno che segnò non solamente la data di apertura della nuova bellissima Chiesa ma soprattutto il raggiungimento di una maturità parrocchiale invidiabile, il segno di una generosità

che in molti ha toccato limiti che si dicevano irraggiungibili.

Se si è riusciti in pochi anni a fare quello che si è fatto è perché si è continuato a lavorare per coscientizzare il cristiano. Se il lavoro volontario di molti parrocchiani lungo il corso della sua esistenza fu il fattore primo che ha dato un corpo alla parrocchia stessa, la nascita, il lavoro costante tra gli inevitabili alti e bassi, di vari gruppi e organizzazioni, ne furono l'anima. Non si può tacere lo zelo pionieristico dei primi Sacerdoti Scalabriniani e dei successori né quello di altre associazioni che contribuirono a mantenere e far crescere la vita cristiana nella zona di Seaton: il Corpo insegnante, il gruppo dei Catechisti dei bambini della scuola statale, la Sezione di Seaton della Federazione Cattolica Italiana che vedeva la luce del sole nel 1967, e che, attraverso i suoi membri ha avuto un ruolo particolare nella vita della Parrocchia; nel 1970 poi venne alla luce la S. Vincenzo de' Paoli, e nel 1972, dopo addirittura diciotto mesi di intensa preparazione, veniva eletto il primo Consiglio Pastorale Parrocchiale.



Una delle tante feste dell'amicizia in terra australiana.



P. Angelo Cagna festeggia il 25° della Federazione Cattolica Italiana ad Adelaide.

CHIESA MISSIONARIA

Più si guarda alla Chiesa delle origini e più si rimane estasiati. Come mai — ci si domanda — la chiesa primitiva è diventata universale, cattolica? La risposta potrebbe essere: «Perché fu sempre missionaria». È rischioso, ci pare, paragonare la Chiesa in Seaton a quella degli Apostoli Pietro e Paolo. Possiamo dire però che fu da questa che Mater Christi trasse ispirazione ad essere sempre missionaria. Quando navigava in un mare di guai, non solo economici ma anche organizzativi, mai perse l'obiettivo delle missioni. Tra le tante prove si può ricordare la realizzazione del progetto di elettrificazione della zona IV nel Villaggio Magsaysay, nelle Filippine, degli anni 1974-1975. Nell'ottobre 1979, al tempo dei «boat people», prese nuovo vigore il sottocomitato della buona accoglienza (welcoming): Mater Christi decise di sponsorizzare famiglie di rifugiati e di aiutarle ad inserirsi nel nuovo ambiente e nel nuovo stile di vita. I rifugiati sponsorizzati arrivarono nell'80 e furono accolti ed aiutati come veri fratelli non tenendo

conto del colore della loro pelle o del loro credo religioso. Per non parlare delle varie iniziative per le Filippine e per il programma vocazionale (ricordiamo che Mater Christi ha dato un prete alla Diocesi non molti anni fa).

Così si conclude questo nostro rapido sguardo alla storia di Mater Christi. Ci pare come di aver fatto un piccolo tratto di strada. Camminando, vedi questo o quello, sei attratto da una cosa più che da un'altra. Sarebbe necessario fermarci un po' e contemplare per capire e gustare quanto Dio può fare attraverso un nostro fratello. Beh, da quanto s'è visto e sentito si può proprio dire che furono compiuti dei miracoli di carità e di generosità. Molti sogni si sono avverati. Ce n'è ancora uno però che, pur essendo stato messo fin dall'inizio nella lista delle cose più importanti, non ha trovato la via della realizzazione: un oratorio per Mater Christi.

Al momento sembra un'opera irrealizzabile, che spaventa. Ma quando mai un parrochiano di Mater Christi s'è lasciato sopraffare dalle difficoltà ed è rimasto con le mani in mano?

Per prudenza decisi di controllare ogni singolo profugo per accertarmi che non venissero portate armi a bordo: dato che il rapporto numerico tra vietnamiti ed equipaggio era decisamente a nostro sfavore, non potevamo permetterci di correre rischi. I poveretti erano felici di sapersi in salvo: molti piangevano per la commozione, altri saltavano di gioia, altri ancora si sdraiarono sul ponte, respirando affannosamente, completamente esausti.

Quanta gente avevamo preso a bordo? Cominciammo a separare donne, uomini e bambini, dividendoli in gruppi, direttamente sul ponte, e facendoli passare in fila uno per uno, da prua a poppa. Risultato: 110 persone, fra queste 41 bambini. Poi procedemmo al controllo dei miseri «bagagli». Oltre al famoso «pugno di riso» nei sei sacchetti trovammo anche qualche semplice immagine sacra, rosari, e pochi medicinali intrisi d'acqua.

All'indomani, verso le 19,00, venne la «doccia fredda», trasmessa dall'agenzia del nostro porto di destinazione — Kaohsiung — che ci comunicava il reciso rifiuto delle autorità di Taiwan di autorizzare l'entrata nelle acque territoriali dell'isola con i profughi a bordo.

Io telegrafai all'alto commissario dell'ONU, a Manila e a Singapore, chiedendo aiuto per i profughi.

Anche la nostra compagnia armatoriale si era impegnata nell'operazione. Bonn stessa tentava di indurre — con l'aiuto di organizzazioni religiose — il governo di Taiwan ad abbandonare la sua dura posizione di rifiuto.

Per fortuna la compagnia armatoriale Leonhardt & Blumeberg non aveva mai imposto ai capitani limitazioni concernenti il vitto di bordo, per cui avevamo le stive piene di abbondanti riserve di ottimo cibo. Non era quindi un problema dare da mangiare a 127 persone.

Non avendo ricevuto alcuna risposta positiva alle nostre richieste, mi vidi costretto a prendere una decisione, e diedi ordine di fare rotta su Manila.

Noi continuavamo ad avvicinarci alla capitale filippina, senza aver ricevuto una conferma dell'autorizzazione ad entrare in porto. Finalmente ci giunse la risposta: «Autorizzazione concessa». Bonn e Washington si erano dichiarati disposti a garantire — in parti eguali — per i nostri profughi.

Nonostante le garanzie date dalla Repubblica Federale e dagli Stati Uniti, le autorità lasciarono passare più di un giorno, prima di permettere ai nostri profughi di scendere a terra.

Vedendo i «nostri» vietnamiti riempire comodamente due grandi autobus, ci sembrava incredibile averli raccolti tutti da un guscio di noce poco più lungo di 5 metri: un «guscio» cui si erano affidati per sfuggire alle rappresaglie ed alla dittatura del Vietnam rosso.

Particolarmente commovente fu, per me, il fatto che i profughi abbiano voluto farmi un regalo. Dal Sampan mezzo marcito erano riusciti a salvare un'immagine della Madonna, con una semplice cornice di legno: e me l'hanno donata come ricordo.

Ogni marinaio affronta — per mestiere — il pericolo di morire affogato. Di conseguenza ogni marinaio ritiene un naturale dovere soccorrere chiunque abbia bisogno di aiuto in mare. Come spiegare allora (ce l'hanno detto i profughi) che innumerevoli navi, passate a breve distanza dalla loro imbarcazione, hanno preferito non sentire e ignorare le loro grida di aiuto?

Cap. Manfred Schander

